

## Intervento

Roberto Leydi

Quando, ormai molti anni fa, abbiamo iniziato la ricerca sistematica dei repertori musicali liturgici e paraliturgici di uso popolare -repertori fin'allora pressoché ignorati dalla ricerca demologica ed etnomusicologica (con l'unica eccezione per la Sardegna settentrionale)- ben poco conoscevamo non soltanto dei materiali che andavamo cercando e scoprendo, ma anche -e forse soprattutto- dei modi di formazione, di trasmissione e di funzione di quei canti.

Eravamo consapevoli della complessità del fenomeno, in quanto ci era chiaro che quei repertori erano sì "popolari", ma anche erano strettamente legati alle loro funzioni liturgiche e paraliturgiche e quindi in rapporto continuo con le gerarchie ecclesiastiche, le scelte anche "politiche" della Chiesa, i repertori musicali più o meno "ufficiali".

A poco a poco, nel procedere delle ricerche, si è venuto a comporre un panorama persino sorprendentemente esteso, con contributi provenienti da parti diverse del nostro Paese, testimonianze non omogenee fra loro, ma riferite a situazioni specifiche diverse, attestazioni di differenti rapporti locali sia verso il "basso" (con il contesto culturale popolare generale) che verso l'"alto" (la Chiesa). Un panorama, quello emerso dalla ricerca, ampio ho detto, ma non completo, perché territori anche estesi del nostro Paese rimanevano sconosciuti o malconosciuti e altri rivelavano una complessità di problemi che richiedeva altra ricerca, altra attenzione ed un'osservazione contestuale di ordine storico.

Tuttavia, anche per quanto oggi conosciamo (buona, oggi, la documentazione per l'Arco Alpino, per la Liguria, per l'Istria, per l'Umbria e parte del Lazio, per la Sicilia, la Sardegna settentrionale e la Corsica, in via di sviluppo la ricerca in Campania e in Puglia, insufficienti le testimonianze per il Veneto, l'Emilia Romagna, le Marche, la Toscana, l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata e la Calabria), già possiamo incominciare a tracciare un disegno che ci permette di distinguere -in un Paese così carico di caratterizzazioni culturali diverse e anche fra loro lontane e così segnato, nelle loro diversità, dalle vicende etniche, storiche ed economiche che hanno, nei secoli, percorso l'Italia- alcuni grandi modelli.

Ci siamo resi conto, per esempio, che in alcune aree i modi del canto liturgico e paraliturgico coincidevano con quelli del canto profano, che, cioè, non vi era sostanziale differenza, nelle strutture musicali e, soprattutto, nello stile d'esecuzione, fra i canti intonati per la Messa, per gli Uffici e nelle manifestazioni paraliturgiche e quelli profani intonati fuori dalle occasioni religiose. Di contro, in altre aree il canto liturgico e paraliturgico presentava proprie connotazioni, differenziandosi nettamente dai modi del canto profano. Eppure, i cantori erano gli stessi e apparivano possessori pieni di due differenti "sistemi" musicali.

Approfondendo questo problema abbiamo scoperto che nelle aree dove vi era coincidenza fra il modo di cantare in chiesa e il modo di cantare fuori dalla chiesa la pratica del canto liturgico e paraliturgico era affidata o all'assemblea di tutti i fedeli (fino a un certo momento uomini soltanto) o a dei cori parrocchiali, che, tuttavia, quasi sempre "trascinavano" nel canto tutti i fedeli. D'altra parte ci siamo resi conto che là dove, invece, vi era differenza fra le due occasioni del canto, la pratica liturgica e paraliturgica era affidata quasi sempre a confraternite o a gruppi discendenti da scomparse confraternite.

Nel primo caso, cioè, i modi del canto liturgico e paraliturgico erano patrimonio comune dell'intera comunità ed anche là dov'esso veniva affidato ad un coro, i membri del coro erano soltanto cantori migliori, o più volenterosi o più pii, ma non erano detentori di un compito "istituzionale" di cantare nelle occasioni liturgiche.

Nel secondo caso, invece, i cantori erano degli "specialisti" che, in virtù della loro appartenenza ad una confraternita, avevano la specifica funzione (spesso la principale e talora, ormai, anche l'unica) di accompagnare determinati riti con il canto.

In questo quadro abbiamo poi visto come nel caso dei cantori "non specializzati" il canto realizzava (almeno un tempo) l'intero arco delle funzioni religiose, quali la Messa, gli Uffici e i rituali calendariali anche nelle loro manifestazioni paraliturgiche (Pasqua, Natale soprattutto). Nel caso dei cantori "specializzati" la loro presenza "pubblica" si manifestava per lo più in una collocazione "parallela" rispetto all'asse centrale della liturgia, cioè estranea ai momenti propriamente liturgici (cioè la Messa e una parte degli Uffici, con esclusione di quelli particolari, specifici e interni delle singole confraternite), e invece dominante in determinate e ben

precise occasioni paraliturgiche, soprattutto durante la Settimana santa. In queste occasioni l'apporto di canto delle confraternite era invece assolutamente primario.

La tradizione del primo tipo (coro dei fedeli o *schola cantorum* parrocchiale) era assolutamente dominante in tutto l'arco alpino, mentre quella del secondo tipo era dominante in Liguria, in Umbria e nell'alto Lazio, in Campania, in Sicilia, in Puglia e, pur con connotazioni particolari, in Sardegna.

Abbiamo anche potuto rilevare come, spesso, gli attuali gruppi di cantori "specializzati", se anche non appartenevano ad una confraternita, ne erano in qualche modo gli eredi. Di una dissolta confraternita avevano, cioè, conservato la funzione di cantare in determinate occasioni religiose.

Naturalmente abbiamo rilevato delle eccezioni, ma non tali da porre in discussione la regola generale. Per esempio, se la discrepanza fra canto liturgico e paraliturgico e canto profano era netta in Umbria, nell'alto Lazio, in Campania, in Puglia e in parte della Sicilia, con l'esistenza evidente di due "sistemi" musicali, tale discrepanza era inesistente in altri territori, pur di tradizione confraternale, quali la Liguria, la Sardegna, la Sicilia orientale.

Certo va subito detto che in queste ultime aree la tradizione polivocale è ben forte e radicata nella pratica musicale tradizionale (come, del resto, nell'Arco Alpino), la qual cosa ha reso possibile una sovrapposizione dei repertori; mentre in Umbria, nell'alto Lazio, in Campania, in Puglia e nella Sicilia centrale i modi del canto profano sono esclusivamente monodici, o legati a forme arcaiche di polivocalità (cioè a forme molto lontane dal sistema "corale" moderno), senza rapporti con i modi del repertorio religioso. Non è certo un caso, tuttavia, che talora, per esempio nella Sicilia orientale, siano attestabili forme di polivocalità profana che si collegano a quelle dei gruppi "specializzati", in un possibile "scambio" (difficile dire in quale direzione) reso praticabile dall'esistenza, comunque, di una pratica polivocale "fuori" dalla chiesa.

In questo ancora incerto e lacunoso paesaggio è dunque iniziativa di grande rilievo questo convegno, che proprio sulle confraternite, viste nel loro passato e nel loro presente, dal punto di vista dello storico e del musicologo, vuol fermare un momento l'attenzione e promuovere nuove ricerche e nuovi studi.

Non è orgoglio di mestiere ritenere che al fiorire, proprio di questi tempi, di nuovi studi sulle confraternite e sui problemi sto-

rici, sociali, economici e religiosi, le nostre osservazioni “musicali” possano recare un contributo anche ad altre discipline.

Potrei qui azzardare l'ipotesi che alla crisi funzionale delle confraternite è soprattutto la vocazione ad organizzare e “sonorizzare” (in molti casi soltanto “sonorizzare”) che riesce a sopravvivere. Sappiamo come nei secoli passati le confraternite abbiano assolto molteplici e anche fondamentali compiti nella vita sociale, oltre a quello istituzionalmente dichiarato primario, di guidare i loro membri verso la vita eterna e di fungere da vere e proprie società di mutuo soccorso. Le confraternite gestirono ospedali e orfanotrofi, assistettero i malati, i moribondi, i carcerati, i condannati a morte, aiutarono i poveri, guidarono scuole catechistiche, perseguitarono gli eretici, promossero anche l'arte e la musica, si mescolarono e si sovrapposero anche alle corporazioni di mestiere. Esse furono, oltre che strumenti importanti per realizzare le “opere pie” e promuovere la salvezza dell'uomo, “attive forme di assicurazione sulla vita e sulla morte”, come ebbe a definirle R.F.E. Weissman.

Nel corso dei secoli, le confraternite sono venute, da un lato, perdendo molte delle loro funzioni sociali (passate per lo più a pubbliche istituzioni civili) e, dall'altro, a subire diversi attacchi, sia da parte della Chiesa che del potere civile (particolarmente devastanti quelli indotti dalla Rivoluzione francese, ma anche quelli dello Stato unitario italiano).

Affondate come origine nel Medioevo, le confraternite ebbero una forte rivitalizzazione (e rifunzionalizzazione) in età controriformistica (per opera in primo luogo delle confraternite del Divino Amore che furono una delle punte attive della “Riforma cattolica”), assicurando, con una collocazione parzialmente diversa da quella originaria medioevale, la loro sopravvivenza nell'età moderna. Ma, in questo periodo, si fa anche più pesante il controllo dell'autorità religiosa sulle confraternite, che furono ricondotte, nei limiti del possibile, sotto il controllo delle gerarchie che temevano il crescere di una attiva partecipazione laica al governo della Chiesa e, soprattutto, vedevano in queste associazioni un ostacolo all'affermazione della rigida organizzazione parrocchiale voluta dal Concilio di Trento (e un possibile alleato degli ordini monastici che rappresentavano un ostacolo alla definizione giurisdizionale del “nuovo ordine”).

In questo periodo molte vecchie confraternite si estinguono e se ne affermano di nuove, in linea con le direttive della gerar-

chia. Fra queste un notevole sviluppo hanno le confraternite del Rosario e del Sacramento che si organizzano in uno stretto legame con la parrocchia, sotto la guida del parroco.

Nel Seicento troviamo le confraternite in prima linea nella "spettacularizzazione" dei riti liturgici e soprattutto paraliturgici, come attesta una vasta documentazione, anche iconografica. È probabilmente in questo periodo che si sviluppa l'attività di canto di molte confraternite, attività che sopravvive fino a noi anche là dove ormai esauste o cadute sono le antiche funzioni confraternali. Il fatto che, nella crisi evidente di altri antichi compiti, nella decadenza di presenza attiva nella vita sociale e nella loro progressiva marginalizzazione anche da quella religiosa "ufficiale", le confraternite abbiano conservato fino a noi, in più di un luogo, la loro funzione di "spettacularizzare" alcuni riti e di fornire ad essi i loro specifici repertori di canti spinge (e non soltanto il musicologo) a serie riflessioni.